

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### XXI Domenica ordinaria B – 2009

Gs. 24,1-2.15-18; Salmo 33; Ef. 5,21-32; Gv. 6,60-69

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*

Nelle letture di questa XXI Domenica ordinaria è centrale il tema della *fede*, come risposta di adesione ad una chiamata liberante che ha come fine ultimo il dono della vita.

All'interno del racconto che ci presenta la riunione dell'assemblea di Sichem, l'autore del *Libro di Giosuè* colloca la professione di fede decisiva del popolo d'Israele che, appena insediatosi nella terra promessa, sceglie di "servire il Signore". Sicuramente possiamo riconoscere tra le righe di questo testo un'importante testimonianza del passato del popolo dell'Alleanza, che documenta il passaggio definitivo alla fede monoteista, riconoscendo Yhwh come unico Dio e Signore. Seguendo l'economia del racconto, siamo ad un momento cruciale della vicenda del popolo d'Israele: è ormai passata la generazione dei padri che hanno vissuto l'esperienza dell'esodo e sta per iniziare una storia nuova. Nella terra in cui essi si sono insediati si trovano a confrontarsi con altre popolazioni di origine cananea e anche con le loro credenze religiose. Da qui è importante notare che Giosuè non nega l'esistenza di altre divinità, con grande e apprezzabile rispetto non vuole offendere la sensibilità religiosa degli altri, ma afferma con decisione la volontà di servire unicamente il suo Signore. Nelle parole del primo Giudice del popolo eletto è, infatti, fondamentale il motivo del *servizio*, come quell'atteggiamento che l'uomo deve al suo Dio, in quanto ontologicamente inferiore e, quindi, sottomesso a Lui. Si tratta, in sostanza, di scegliere "chi" servire tra le diverse possibili opzioni che si presentano dinanzi al popolo e Giosuè si dichiara personalmente deciso a sottomettersi al Signore, perché è stato Lui a liberare il popolo dall'Egitto. Nel suo discorso all'assemblea degli anziani, cioè di coloro che erano abbastanza maturi per comprendere e decidere, il servire nasce, dunque, dalla libertà. *Yhwh* non è come gli altri dèi, che lo impongono ai loro fedeli, ma lo accoglie esclusivamente da un cuore libero che sceglie di entrare in relazione con Lui

mettendosi in sintonia con la sua volontà. Il servizio a Lui non nasce dalla paura ma dall'amore, è dedizione che viene dal santo "timore" di chi riconosce la sua signoria d'amore e di grazia. Diversamente dai "popoli" che servono divinità esigenti e mai altruisticamente generose, Israele rende al suo Dio quell'amore con cui è da Lui amato, nel rispetto della sua volontà. Servire il Signore è amare Colui che ha amato per primo! Egli del resto non ama in modo astratto le sue creature, perché la sua benevolenza si è mostrata in gesti concreti di salvezza. Tra i "grandi segni" che dimostrano il suo amore di predilezione, oltre alla liberazione in Egitto, c'è il suo "custodire" il cammino degli esuli "in mezzo a tutti i popoli", che avrebbero potuto approfittare in ogni momento della loro debolezza e renderli nuovamente schiavi.

Lo stesso verbo "custodire" lo troviamo nei versi del **Salmo 33** e, non a caso, proprio accanto al verbo "liberare". L'amore di Dio è liberante, dal momento che Egli "riscatta" la misera condizione di chi si fa "suo servo". Non esiste, dunque, una logica di sottomissione e l'orizzonte in cui si muove la relazione con Dio è soltanto quello della *gratuità*.

**Paolo** nel noto, nonché problematico, passo del cap. 5 di **Efesini** parla anche lui di "sottomissione" in relazione all'amore. Solo in questo senso possiamo, soprattutto oggi, comprendere che la moglie si sottometta gratuitamente al marito che l'ama con altrettanta *gratuità*. Il fine che essi perseguono in questo modo è il bene comune della vita, che ricevono nel reciproco donarsi fino ad essere una cosa sola. Marito e moglie, ci dice l'apostolo, sono un'unica cosa come Cristo con la sua Chiesa. Paolo delinea così cristologicamente la vita della Chiesa, sposa di Cristo, che deve tendere ad essere piena di Lui. Il processo di conformazione e di compenetrazione con lo Sposo nasce dall'amore che Egli nutre per la sua sposa, arrivato fino al  *dono della vita*, e si dipana in quello stesso amore grazie allo Spirito. Questi, dono del Risorto alla sua sposa prima della sua dipartita in cielo, anima la Chiesa dal di dentro e rende presente in essa la persona dello Sposo attraverso la Parola e i sacramenti e realizzando la comunione di vita, segno dell'unità realizzata dalla sua presenza. Cristo con la sua testimonianza viva ci ha insegnato che amare è "dare la vita", è scomparire nell'altro rendendosi visibilmente presente in lui. Come Egli ha lasciato il proprio Padre ed è sceso in terra per amare la sua Chiesa, così essa dovrà lasciarsi amare da Lui per divenire una sola cosa con Lui ed avere la vita eterna. Questo è possibile soltanto grazie alla fede, che accoglie con gioia e piena disponibilità il progetto divino di salvezza.

Anche **Giovanni**, alla fine del cap. 6, tornando sul discorso della *fede*, ci ricorda che essa può nascere soltanto da una risposta generosa di amore alla Parola di vita. Non basta la sola ragione per aderire a Lui e neanche la visione dei tanti segni miracolosi che egli ha compiuto; c'è bisogno anche di una forte spinta interiore, di una mozione sentita nel profondo, che nasce da un cuore rinnovato dall'incontro con Lui. Ecco perché, come dicono i Giudei del brano evangelico, la parola pronunciata da Gesù è "dura" e, per chi non si dispone amorevolmente ad accoglierla, finisce in un inevitabile rifiuto. Pietro, al contrario, come Giosuè nella prima lettura, dichiara con decisione la sua scelta di continuare a *seguire* Gesù, l'unico "chi" capace di dare senso alla vita dell'uomo. "I sapienti e gli intelligenti" che non sanno farsi "piccoli" (Mt 12, 25) e non aprono il cuore all'incontro con la Parola di Dio non potranno mai essere trasformati interiormente e ricevere da Lui il dono della vita. La vicenda narrata nel Vangelo di oggi, che conclude la "sezione dei pani", si articola in due momenti fondamentali che ci riportano le due diverse reazioni dei discepoli e dei Dodici alla parola di Gesù. Dopo il lungo e complesso discorso sul "pane della vita" giungiamo al momento culminante del racconto in cui l'evangelista si sofferma sulla controversa reazione dei discepoli. Da un lato vi sono quelli che "mormorano", provocando la forte reazione di Gesù, e dall'altro abbiamo Pietro e gli altri undici che scelgono di continuare a seguirlo.

*In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».*

Al centro della vicenda c'è la credibilità della Parola di Gesù che in coloro che non credono diventa motivo di "scandalo". Ai "discepoli" che mormoravano il loro disappunto al suo singolare insegnamento, Egli

risponde che non esiste una fede che deriva semplicemente dal vedere (“*se vedeste*”). E’ dall’ascolto della sua Parola che viene lo Spirito che dona la vita. E’ tipica di Giovanni l’esposizione di una cristologia “alta”, che insiste principalmente sull’*origine divina* di Gesù e sulla sua *pre-esistenza* in seno al Padre. Si tratta di una preziosa testimonianza di teologia trinitaria, ancora fresca della riflessione della Chiesa primitiva, che vede nel Padre l’origine dell’azione salvifica e la fonte di ogni dono, nel Figlio il mediatore di grazia in piena comunione con la volontà del Padre e nello Spirito santo il dono attraverso cui siamo vivificati e rivestiti di ogni altro dono. Quest’ultimo rende efficace e vivo nel cuore dell’uomo e nella vita della comunità credente quel germe seminato dalla Parola del (=che è il) Figlio, che è il nutrimento che il Padre ha voluto donare per la vita del mondo. L’evangelista torna così a ribadire la differenza tra l’umano e il divino, che si rende visibile nella distinzione tra la carne corruttibile di coloro che hanno il cuore indurito e lo spirito di coloro che, al contrario, si sono lasciati incontrare dalla sua Parola. Esiste un parlare di Dio da parte degli uomini che non ha nulla da dire al mondo (“*mormorare*”), ed esiste il parlare di Dio attraverso suo Figlio che, come riconosce Pietro, è la Parola che dà la vita.

*Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».*

La Parola di Cristo divide! Abbiamo da una parte i “*discepoli*” che rinnegano e abbandonano la sequela di Gesù (“*tornarono indietro*”) e rompono il legame di comunione “*con Lui*”, e dall’altra ci sono i “*Dodici*” che, animati dal suo Spirito, per aver accolto la sua parola confessano apertamente la loro la fede. Quel “*chi*”, che Giovanni ci ha posto dinanzi fin dall’inizio del Vangelo circa l’identità di Gesù, trova qui la prima grande risposta da parte di colui che rappresenta nella sua persona la totalità dei suoi più stretti seguaci ed “*amici*”. Pietro, il primo degli apostoli, si fa portavoce del sentimento di tutti i discepoli e rassicura i destinatari dell’evangelista che, nonostante l’apparente fallimento, la vittoria di Cristo avviene nel cuore di chi ha creduto veramente in Lui. L’espressione che egli utilizza per esprimere la sua fede, “*Santo di Dio*”, è la stessa che adoperano gli spiriti immondi nel Vangelo di Marco (Mc 1,23), a cui viene ordinato il silenzio. Essa rivela l’autenticità dell’origine divina di Gesù, l’unico vero Messia, che è nella santità di Dio ed è frutto dell’azione dello Spirito, l’animatore della vita di coloro che si affidano alla sua Parola.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

Al centro della Liturgia della Parola di oggi c’è l’invito a *scegliere*: il cammino di fede è cadenzato da tante occasioni in cui, ogni volta, anche se tutto non è chiaro come vorremmo, alla fine è necessario *decidere se continuare a stare con il Signore o se percorrere altre strade*.

La prima lettura rappresenta uno degli esempi più significativi che, in proposito, troviamo nell’Antico Testamento. Nel corso della travagliata storia d’amore tra Dio e il suo popolo, già tante volte abbiamo incontrato situazioni in cui si è fatta sentire forte la *fatica del credere* ed è stato necessario *chiarire* da quale parte stesse il popolo. Dopo il cammino dell’Esodo, ecco che, all’ingresso della Terra Promessa, tutto il popolo viene convocato da Giosuè perché *prenda posizione e dica apertamente* se intende stare con Jahvé o con gli dèi degli amorrei. Il popolo risponde prontamente con rinnovato entusiasmo e promette di volersi mantenere fedele agli impegni presi, dando anche le motivazioni della propria scelta: “*Lungi da noi l’abbandonare il Signore per servire gli altri dèi! Perché il Signore nostro Dio ha fatto uscire noi e i nostri padri dalla terra d’Egitto (...) Perciò anche noi vogliamo servire il Signore, perché Egli è il nostro Dio*”.

La lettura evangelica ci mostra la conclusione di un percorso cominciato con il segno della moltiplicazione dei pani e proseguito con il lungo discorso che ne illustra il senso. Si passa ora dalla parte teorica a quella pratica, dal momento dell’ascolto a quello dell’accettazione o del rifiuto, dal discepolato per convenienza e curiosità al discepolato convinto e scelto come adesione incondizionata. La parola di Gesù aveva incantato tutti (l’uomo non vive di solo pane, non ha bisogno di riempire solo lo stomaco; non bastano casa, lavoro, vestiti, stipendio perché una vita possa ritenersi vita vera; ci sono altri buchi, altri vuoti da riempire, un’altra fame da soddisfare, quella dello spirito); ma questa stessa parola era risultata anche cruda, di difficile comprensione (come poteva pretendere il figlio di un falegname e di un’umile donna di Nazareth di essere l’Inviato di Dio, *il pane vivo disceso dal cielo?* E che proposta era quella di dover *mangiare la sua carne e bere il suo sangue* per avere la vita eterna e sperare nella resurrezione?).

Finora la gente ha seguito Gesù per opportunismo e per la clamorosità dei miracoli compiuti. A questo punto, il discorso diventa più impegnativo: Gesù esige un rapporto più disinteressato, più sincero, più confidenziale; occorre *fidarsi* di Lui, rendersi disponibili a battere sentieri che solo Lui conosce e che per la ragione umana sono improponibili. Molti dei discepoli che avevano ascoltato il discorso di Gesù, posti dinanzi ad un bivio e alla necessità

di *scegliere*, rimangono sorpresi, turbati, scossi profondamente, addirittura *scandalizzati*. Lo scarto tra le attese trionfistiche, i sogni di successo, le mire indipendentistiche e l'arrivo di un Messia povero, debole, umile, disposto a dare se stesso più che a fare miracoli è troppo grande! La parola di Gesù viene, dunque, giudicata "dura", addirittura impossibile da... "ascoltare". Se questo è il Messia e se queste sono le condizioni che pone per salvarsi, è meglio stare alla larga! Così molti si ritirano e decidono di non essere più discepoli di Gesù (il testo greco, tradotto alla lettera, suona più duro: "Si allontanarono dallo stargli dietro")!

Gesù non fa nulla per addolcire la pillola, per smussare le asperità e ridurre i contrasti. La crisi di consenso, il calo di popolarità, non sembrano scalfirlo e comunque non lo inducono a cercare qualche compromesso. Non esiste strada alternativa a quella indicata: si può continuare a percorrerla o percorrerne altre, scegliere Lui come compagno di viaggio o sceglierne altri meno esigenti, ma non si può cambiare direzione né continuare con questo rapporto così ambiguo; è arrivato il momento di *fare chiarezza*, ognuno deve *dare liberamente una risposta* del tutto personale e *fare una scelta*.

Così, rivolto ai Dodici, pone loro una domanda bruciante, provocatoria: "Volete andarvene anche voi?". La parola di Gesù suona sicuramente dura e incomprensibile anche per gli apostoli; le sue parole sconcertanti restano difficili da ascoltare e da accogliere anche per loro, ma Pietro intuisce che, lontano da Lui, si fa buio, la vita perde tutto il suo senso; e, allora, decide di concedere al Maestro il massimo della fiducia, pronunciando una delle confessioni cristologiche più elevate e più commoventi di tutto il Nuovo Testamento: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!". Così, facendosi portavoce del Collegio apostolico di cui egli è il capo, supera la fatica del credere e continua il cammino con Gesù, affidandosi incondizionatamente alla sua Parola.

Il Discorso sul Pane di vita pone delle domande anche a noi ed esige una risposta: noi come ci poniamo dinanzi alla Parola del Signore, quando essa è "dura", quando ci conduce su strade diverse da quelle che noi vorremmo percorrere, quando fa proposte molto impegnative, quando ci assale il dubbio che Dio sia lontano dalle nostre aspettative? Talvolta, diamo l'impressione di voler inquadrare Dio nei nostri schemi e di volerlo piegare ai nostri desideri. Siamo un po' come gli adolescenti, che preferiscono dei genitori che danno cose, risolvono problemi, che dicono di "sì" perfino ai loro capricci a dei genitori che si fanno presenza attenta e premurosa, che offrono vicinanza e tenerezza, che sono sempre disponibili ad un dialogo educativo aperto e confidenziale. Sono talmente abituati a ricevere sempre che, se qualche volta non è possibile o non è il caso soddisfare le loro esigenze, è come se non si fosse mai fatto nulla per loro: perdono completamente la memoria di tutto il resto (cf. il valore della *memoria* nella prima lettura). Allo stesso modo noi ci comportiamo con Dio: la sua presenza paterna ci è fastidiosa, la sua parola ci sta stretta, è scomoda, improponibile; meglio anestetizzare la coscienza e toglierselo dai piedi!

### ***Briciole di sapienza evangelica...***

*Il "Discorso sul pane di vita", proposto in queste domeniche, ci ha mostrato un po' alla volta come anche una grande storia d'amore possa andare progressivamente in crisi e giungere fino ad una rottura insanabile, a causa dell'abitudine, della superficialità, della strumentalizzazione della relazione a fini egoistici. Gesù ha acceso grandi speranze nella folla e nei discepoli; tutti hanno avvertito che con Lui potevano affrontare ogni difficoltà. Ora Egli comincia a fare discorsi mai fatti che essi non riescono a comprendere. Cominciano le resistenze, i dubbi, le incertezze, la verifica delle attese, i sospetti, le accuse addirittura. In ogni relazione, anche quella che inizialmente appassiona e travolge letteralmente, arriva il momento in cui si fa fatica a credere nell'altro e a starci insieme. Di qui la necessità di prendere la decisione di continuare a dargli fiducia o di abbandonarlo.*

- **La fiducia.** Ogni vera storia d'amore è *imprevedibile*; direi, *deludente*. Il più delle volte, infatti, noi attendiamo altro da quello che essa può darci. Allora ci sentiamo delusi, perché ci si apre davanti una strada che noi non abbiamo mai immaginata, sognata, desiderata. E non riusciamo a credere che essa possa condurci *altrove* e che questo *altrove* possa essere *infinitamente più ricco di possibilità* rispetto a ciò che avevamo messo in conto. Non bisogna meravigliarsi, perché ogni vero rapporto umano è *vivo*, dinamico, non ha nulla di scontato o di automatico, non risolve i problemi, ma ne pone inevitabilmente altri, *apre dentro di noi nuove domande*. Se si continua a mantenere un legame affettivo, non è perché ci convincono la "filosofia" e le "idee" dell'altro, non perché ci piacciono le sue abitudini, non perché siamo attratti dalle sue proposte, ma perché siamo affascinati dal mistero della sua persona e decidiamo di dargli il nostro consenso "consenso", nonostante le incomprensioni, i dubbi, i lunghi momenti di silenzio e di astensione dagli abbracci. Si va avanti perché ci si fida, perché... *ci si affida* (=consegnarsi, rimettersi nelle mani di...).

- **La scelta: un atto libero e consapevole.** Sta diventando una tendenza sempre più comune fra i giovani il rifiuto di prendere decisioni. Per un verso questo comportamento nasce comprensibilmente dall'incertezza derivante, a quest'età, dall'inesperienza e dalla difficoltà di capire quel che veramente si desidera. Per l'altro, però, esso è il frutto di una posizione ideologica alquanto precisa: perché precludersi qualcosa dinanzi

all'eccedenza di opportunità che la vita e la società di oggi possono ulteriormente offrire? Purtroppo, una buona parte delle presenze adulte che condivide la quotidianità dei giovani non offre particolari stimoli perché essi maturino la capacità di essere protagonisti di decisioni consapevoli; la regola del rinvio o quella dell'imposizione perpetuano dipendenze e protezioni che danno ai grandi la sensazione di poter tenere sotto controllo i ragazzi e a questi la sensazione di sentirsi rassicurati contro le contraddizioni e le fatiche della crescita. Ad un certo punto, che lo si voglia o no, la vita comincia scorrere sempre più in fretta e questa moratoria delle responsabilità diventa logorante per tutti. Un giorno o l'altro, si è posti dinanzi alla necessità di uscire dalla *minorità* e di prendere posizione. Cercare di intervenire soltanto a questo punto, per correggere l'incapacità di decidere, è inefficace, perché questa operazione non sempre si presenta agevole. Occorre, dunque, preparare i giovani a fare le grandi scelte della vita, aiutarli a prendere anche le piccole decisioni quotidiane con consapevolezza, suggerire loro di avere sempre delle motivazioni per operare una scelta piuttosto che un'altra. E' questa un'azione pedagogica preventiva di grande valore che, inizialmente, può anche creare qualche dispiacere, ma nel tempo sarà riconosciuta dai ragazzi stessi come una grande prova di fiducia e di rispetto nei loro confronti. Gli inevitabili momenti di "crisi" non vanno anestetizzati, ma colti come occasione perché i giovani, posti dinanzi alla verità su se stessi, siano capaci di dare una seria svolta alla loro vita e alle relazioni con gli altri. Il cristianesimo è stato accusato di voler mantenere la gente in uno stato di oscurantismo, di ignoranza e, quindi, di infantilismo. E forse la Chiesa, eccessivamente preoccupata di difendere i valori del Vangelo, alla fine, gli ha reso un cattivo servizio con una morale prevalentemente ripiegata sugli obblighi e le proibizioni. Ma se leggiamo bene le Sacre Scritture, ci rendiamo conto che non è così; tutt'altro. Per esempio, nel Vangelo di oggi (cf. anche la prima lettura), affiora tristezza nelle parole di Gesù, la consapevolezza di un rapporto che sta andando in crisi, ma anche tanta dignità e lucidità, soprattutto un grande rispetto per la libertà di ogni persona e una particolare capacità di mettere le persone di fronte alle loro responsabilità: "Volete andarvene o restare?", "Siete liberi!", "L'importante è scegliere consapevolmente da quale parte stare". Gesù non dice quello che *dobbiamo fare*, quello che *dobbiamo essere o diventare*; non si sostituisce a noi nelle nostre scelte, non impone la sua volontà alla nostra, ma pone delle domande che ci aiutano a superare quell'indecisione e quella confusione che, alla lunga, lacerano interiormente, intristiscono, disorientano, inducono a fingere o ad assumere comportamenti quantomeno ambigui. Il suo invito a prendere delle decisioni, in fondo in fondo, ci aiuta a far chiarezza dentro noi stessi, a capire cosa ci sta accadendo, cosa vogliamo veramente, cosa intendiamo concretamente realizzare e a comportarci liberamente di conseguenza.